



dis  
discorsi  
sulla  
uguaglianza

povertà  
disuguaglianza  
equità

# Poveri di che cosa?

Volti e dimensioni  
della povertà  
nell'Italia di oggi

**Giovanni Vecchi**

*Professore di Storia economica*

*Università di Roma2*



*Il secondo ciclo DIScorsi sulla DISuguaglianza, comprensivo di cinque incontri tenutisi a Modena tra i mesi di marzo e aprile 2014, promosso dalla Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali con il contributo di Emilbanca credito cooperativo e con il patrocinio del Comune di Modena, nasce dall'esigenza di un sempre maggiore impegno di conoscenza e di riflessione per capire gli ambiti della vita sociale, le situazioni individuali e familiari e i percorsi esistenziali che hanno portato ad un progressivo aumento della povertà, che oggi colpisce quasi 10 milioni di italiani.*

*Il ciclo dei cinque incontri ha avuto l'obiettivo di contribuire, con l'aiuto di studiosi ed esperti e attraverso il confronto diretto con alcune indagini che hanno scavato nella realtà di situazioni sociali e territoriali emblematiche, all'informazione e formazione di un'opinione pubblica consapevole e di una cittadinanza attiva, capaci di determinare il necessario mutamento delle priorità di intervento delle politiche economiche e sociali, sia nazionali che locali, per un contrasto efficace della povertà in tutte le sue forme.*

La collana Working Papers è il frutto della trascrizione degli interventi dei relatori durante le conferenze del secondo ciclo di incontri  
*DIScorsi sulla DISuguaglianza. Povertà, disuguaglianza, equità.*  
I testi non sono stati rivisti dagli autori.

---

Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali  
Via Emilia Ovest, 101 – 41124 Modena  
[www.fondazionegorrieri.it](http://www.fondazionegorrieri.it)  
[www.disuguaglianzesociali.it](http://www.disuguaglianzesociali.it)  
[info@fondazionegorrieri.it](mailto:info@fondazionegorrieri.it)



## **POVERI DI CHE COSA?**

*Volti e dimensioni della povertà  
nell'Italia di oggi*

**Giovanni Vecchi**

Professore di Storia economica

Università di Roma2



*Esistono tante forme e dimensioni della povertà e non solo in termini di reddito, in questo senso ci chiediamo “Poveri di che cosa?”. Si può infatti essere ricchi di reddito e poveri di istruzione, poveri di ambiente, di diritti, di accesso alla salute. Questo primo incontro mira infatti a capire che cosa intendiamo quando parliamo di poveri. L’indicatore di reddito, come diceva anche Ermanno Gorrieri, è un indicatore sintetico ma non esaurisce la realtà della povertà e della condizione di povertà.*

## **GIOVANNI VECCHI**

### **POVERI DI CHE COSA?**

Volti e dimensioni della povertà nell’Italia di oggi

Il modo con cui cercherò di affrontare la discussione di stasera parte dalle difficoltà nel definire la povertà, cercheremo quindi di capire quali soluzioni abbiamo davanti.

È vero che la povertà non si riduce al solo reddito ma è anche vero che non esiste ad oggi alcun criterio scientifico o pseudo-scientifico che ci permetta di definire che cosa sia la povertà, cosa debba essere incluso e cosa non incluso nelle dimensioni che definiscono la povertà. Il punto è che ciascuno noi, in questa aula, ha una propria idea di povertà e io non sono in grado, come scienziato sociale, di dire chi ha ragione e quindi mettere una parola conclusiva sul tema.

Una volta chiarito il quadro concettuale di che cosa sia la povertà sarebbe utile darle una misura ma anche in questo caso l’operazione risulta complicata per molte ragioni. Procederò quindi nel mostrarvi come si possa misurare la povertà, come si debba misurare, come viene misurata, come sarebbe meglio misurarla, come intenderla e come interpretarla, dandovi una rassegna delle pratiche esistenti.

Per evitare di fare una lezione universitaria ho diviso il mio pensiero in quattro tesi, che non è detto che siano vere ma rispecchiano quello che io penso.

La prima è una questione spinosa. Ci sono vari tipi di povertà ma due tengono il centro della scena e si chiamano povertà relativa e povertà assoluta. Io difenderò la tesi secondo cui a noi interessa solo la povertà assoluta e non quella relativa.

La seconda riguarda, per l’Italia, la mancanza di una linea di povertà ufficiale. A mio parere l’Italia dovrebbe dotarsi di una linea di povertà assoluta ufficiale.

La terza tesi verte su una riflessione che va molto contro corrente in cui il reddito, grandezza monetaria, non sarebbe una misura unidimensionale ma intrinsecamente sarebbe multidimensionale. Questo è un terreno su cui si sta sviluppando una riflessione e sul quale bisognerebbe interpellare un filosofo anche perché non c’è ancora un accordo di pensiero.

L’ultima tesi va oltre la povertà. Sarebbe bene, infatti, parlare anche di *vulnerabilità alla povertà*. Capire chi è povero oggi è sicuramente utile ma, ancora più utile sarebbe capire

chi possa essere povero domani per fare quello che, nelle altre discipline, viene chiamata prevenzione: evitare l'esperienza della povertà prevenendola, ammesso che si possa avere un target. Riusciamo a dire oggi chi sarà povero domani? Di questo in Italia mi sembra si parli molto poco, a differenza di ciò che avviene all'estero.

### **La multidimensionalità della povertà**

Essere povero per me vuole dire avere poco reddito oppure poca istruzione, poco accesso ai servizi sanitari; avere poco di ciò che possa influenzare il benessere di una persona. Questo è chiaro da sempre, sin dal 1951 con gli *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla* (15 volumi). In un'Italia in ginocchio in cui, almeno in alcune zone, si moriva ancora di fame, emerge la consapevolezza e la necessità di misurare quantitativamente il fenomeno nelle sue diverse dimensioni e quelle che vengono considerate riguardano l'abitazione, l'alimentazione, l'abbigliamento. C'è quindi un chiaro sforzo di cercare criteri oggettivi, molto moderni, per avere questa multidimensionalità. Esiste la consapevolezza concettuale di avere a che fare con un *oggetto* multidimensionale. Misurano, ad esempio, la quantità dei consumi di zucchero: il 15% degli italiani aveva una dieta completamente priva di zucchero. Chiaramente queste misure approssimano la condizione di miseria, non la esauriscono. Per quello che riguarda le calzature, ad esempio, le domande proposte sono: quanti membri della famiglia dispongono solo di scarpe risuolate o rattoppate ma non rotte o bucate? Quanti membri della famiglia sono sprovvisti di scarpe? Questo per farvi capire che cercano domande che toccano dimensioni che riguardano la dignità sociale. Infatti, in questo caso, non si tratta solo di avere i piedi al caldo ma la domanda relativa allo stato delle scarpe cerca di cogliere il senso di disagio al partecipare alla vita sociale.

L'eccesso di definizioni può certamente creare un problema in questo senso. La letteratura sviluppata dal 1951 ad oggi ha creato un cospicuo insieme di termini. Si parla di poveri in senso relativo (questo è ciò a cui sono abituati gli europei, in particolare gli italiani); si è poveri in senso assoluto (termine utilizzato soprattutto negli Stati Uniti e pressoché nella totalità del mondo in via di sviluppo); ultimamente si sono poi affermati altri termini quali deprivazione sociale per indicare persone che sono più o meno gravemente deprivate e rischio di povertà ed esclusione sociale ... oltre a molte altre. Vedete che un po' di chiarezza è necessaria.

A questo punto la domanda è se è davvero necessario dare una definizione al fenomeno o è semplicemente una questione semantica. La mia risposta è che una definizione è necessaria per riuscire a capire di che cosa stiamo parlando.

La statistica ufficiale italiana, nello specifico, nell'ultimo rapporto sulla povertà dell'Istat, si legge che «nel 2012 il 12,7% delle famiglie è relativamente poveri» e subito



dopo si legge che «il 6,8% lo è in termini assoluti». Sottostante a queste due citazioni c'è una definizione di povertà relativa e una di povertà assoluta, differenza ai più incomprensibile – se non tecnico. Ritengo che questo documento risulti impenetrabile per il singolo cittadino e non dovrebbe esserlo perché, se andiamo ad applicare queste percentuali alla popolazione, risulta che in Italia ci sono 8 milioni di poveri relativi e 4 milioni di poveri assoluti. Sarebbe quindi abbastanza dirimente capire se guardare, e credere, ad una definizione piuttosto che all'altra.

Nel rapporto annuale poi leggiamo «nel 2012, gli individui in famiglie gravemente deprivate rappresentano il 14,3% del totale, (...) quelle deprivate il 24,8%». Faccio presente che nell'intero rapporto non viene utilizzata mai la parola *povertà*.

Il medesimo ente rilascia quindi il rapporto sulla povertà con le cifre dette prima distinguendo tra povertà relativa e povertà assoluta per poi rilasciare il mese successivo il rapporto annuale in cui la parola povertà non compare nemmeno. Questo è lo stato delle cose della statistica ufficiale italiana.

Quindi, se pensiamo che il concetto giusto sia quello di *deprivati*, in Italia i poveri sono 15 milioni, se sono gravemente deprivati l'ordine di grandezza si riduce considerevolmente arrivando a 9 milioni; se consideriamo i poveri relativi il numero arriva a 8 milioni mentre 4 milioni sono i poveri assoluti. Credo quindi sia quantomeno opportuno capire quale concetto fare proprio per avere un ordine di grandezza del fenomeno.

La questione non riguarda solo la misurazione di quanti sono poveri ma molto spesso, soprattutto per chi fa politica economica, interessa di più sapere se le politiche stanno andando nella direzione giusta. Si può quindi accettare di sbagliare nel conteggiare i poveri ma l'importante è non sbagliare il segno, è necessario che le politiche mostrino una diminuzione.

Sempre nella medesima pubblicazione dell'Istat però ci sono un paio di tabelle che mostrano l'incidenza della povertà relativa e l'incidenza della povertà assoluta. Nella tabella della povertà relativa sembra che dal 2007 al 2010 la povertà sia diminuita dal 11,1% all'11,0% ma se poi andiamo ad analizzare la tabella della povertà assoluta pare che sia aumentata dal 2007 al 2010 dal 4,1% al 4,6%. Questo per mostrare che, sia guardando gli andamenti che i livelli, è importante capire di che cosa stiamo parlando.

Arriviamo quindi alle definizioni.

Povertà relativa, definita in maniera tecnica ma semplice, è povero chi ha un reddito inferiore al 60% del reddito mediano. Significa che si prendono le indagini campionarie, si calcola un reddito medio (mediano è un dettaglio tecnico), si calcola il 60% di questo valore e chi ha un reddito inferiore a quel valore è considerato povero in senso relativo. Relativo a chi? Al reddito medio, al valore medio della distribuzione. Se si sposta la

media si sposta anche la linea di povertà. In questo senso è relativo *agli altri*, in qualche modo.

La povertà assoluta ha una definizione diversa, è povero assoluto chi non può permettersi il costo di un paniere di beni e servizi che decidiamo essere «essenziali». Qui non importa assolutamente nulla di che cosa hanno gli altri. Una volta che una società definisca, trovi un consenso, su quello che è un minimo di un paniere, è discrezione della società stessa e dell'istante storico che essa vive definire che cosa è essenziale. Se un soggetto non può permettersi di acquistare quel paniere è considerato povero. In questo senso povertà assoluta non significa povertà estrema. La povertà in senso assoluto si distingue perché non dipende da quello che possiedono gli altri in media anche se lo dipende in maniera indiretta perché una società più ricca avrà un paniere con più cose o con maggiore qualità quindi indirettamente in qualche modo è relativa all'eccezione comune anche una povertà assoluta però tecnicamente la povertà assoluta non si muove a seconda di quello che fanno gli altri.

Ma, che cosa non convince della povertà relativa? Per fare un esempio semplice, scolastico ma che rende l'idea consideriamo 5 persone, definiamole come  $x_1$   $x_2$   $x_3$   $x_4$   $x_5$ , una popolazione quindi composta da 5 individui. Ciascuna persona ha un reddito:  $x_1$  e  $x_2$  hanno reddito pari a 2;  $x_3$  ha reddito pari a 16,  $x_4$  a 20 e  $x_5$  a 60 per un totale di 100. Il valore medio è  $100:5=20$ . Utilizzando la definizione di linea di povertà relativa applico una certa percentuale al reddito totale, supponiamo 50%, e definisco quindi che chi ha un reddito inferiore al 50% del reddito medio è povero. Il reddito medio è 20, il 50% di 20 è 10. Due sono le persone che hanno reddito inferiore a 10,  $x_1$  e  $x_2$ . Il 40% delle persone di questa società è povera.

Immaginiamo adesso che questa economia attraversi un anno favoloso di crescita economica. La crescita, come la storia insegna, non è mai neutrale, c'è chi guadagna di più e chi guadagna di meno, c'è chi vince e c'è chi perde. Qui però sto considerando una crescita di buona qualità che non penalizza nessuno.  $x_1$  e  $x_2$  hanno un reddito pari a 3,  $x_3$  ha un reddito pari a 24,  $x_4$  ha un reddito pari a 170 e  $x_5$  ha un reddito pari a 300 ( $x_5$  è stato più bravo a cavalcare la crisi e ad appropriarsi dei benefici), per un totale di 500 e una media di 100. In questo nuovo mondo tutti stanno meglio di prima e rifaccio il conto della linea di povertà, sempre pari al 50% della media (100), e ottengo il valore di 50. Chi ha un reddito inferiore a 50 è considerato povero. In questo secondo caso 3 sono i soggetti che hanno un reddito inferiore a 50, pari al 60% della popolazione.

L'esempio, seppur semplice e scolastico, ci fa capire che un aspetto «orribile» delle linee di povertà relativa è che quando c'è una politica economica che aumenta il benessere di *tutti* i cittadini è possibile che la povertà aumenti. Per me questo non ha alcun senso logico. Tecnicamente la spiegazione di questo fenomeno è che colui che era

più ricco ha aumentato notevolmente il suo reddito portando con sé la media lontana da quella che era prima, a sua volta la media ha portato con sé la linea di povertà e le persone che prima non erano povere, nonostante abbiano più risorse, vengono considerate povere.

La tesi è che io vorrei una misura di povertà assoluta e non relativa, che è una cattiva misura della disuguaglianza dei redditi. Non possiamo quindi chiamare povertà relativa quella che è la disuguaglianza dei redditi perché quello che è successo nell'economia d'esempio è che tutti sono stati meglio ma qualcuno è stato enormemente meglio di altri facendo schizzare alle stelle la disuguaglianza, portandosi con sé la media e facendo aumentare il numero di poveri, anche se i componenti della società della seconda distribuzione dei redditi stanno meglio rispetto alla prima distribuzione.

Per quanto riguarda la povertà assoluta, gli ultimi numeri rilasciati dall'Istat ci dicono che la povertà assoluta è aumentata dal 2011 al 2012 con una velocità che non si è mai vista nella storia repubblicana da un anno all'altro. Questi dati fanno riferimento alle famiglie ma, secondo me, l'unità di misura dovrebbe essere l'individuo perché le famiglie numerose sono le più povere. Fa quindi una grande differenza parlare di percentuale di famiglie e percentuale di individui. Infatti se ci chiediamo quante sono le famiglie povere il valore è del 6,8% ma siccome le famiglie più numerose tendono ad essere quelle più povere, se contiamo gli individui la percentuale sale all'8%. Gli ultimi dati dell'Istat ci dicono quindi che è povero in senso assoluto l'8% degli italiani.

La domanda successiva è: io sono povero? Qual è il valore di riferimento?

La soglia della povertà relativa è facile da calcolare. Possiamo infatti dire che ad oggi, una famiglia di due componenti che spenda meno di 990,88 euro al mese è classificata relativamente povera. Questo dato non lo commento perché non lo riesco a commentare. È un valore che mi dà una grandezza distributiva e non di povertà.

Ma allora, qual è la spesa minima necessaria in Italia, indipendentemente dal reddito medio, per avere un paniere decoroso e non essere classificati poveri? La risposta è molto più difficile in questo caso. Perché se cerco la linea di povertà assoluta l'Istat mi fornisce una tabella (introdotta da Giovannini e che troviamo online sul sito dell'Istat) con circa 700 numeri perché la linea di povertà in questo caso dipende dalla composizione familiare, dall'età, dal numero i componenti familiari e dal luogo in cui si abita.

A titolo esemplificativo, un adulto tra i 18 e i 59 anni che vive in un'area metropolitana del Nord, supponiamo a Milano, è povero se spende meno di 806,78 euro mensili. Se visse in un piccolo comune la soglia si abbassa a 723,99 euro e se tale comune fosse al sud la soglia si abbasserebbe ulteriormente a 537,29 euro.

Qui c'è un elemento molto interessante che come vedete di assoluto non c'è proprio nulla. Qui stiamo tenendo conto delle differenze del costo della vita ed è per questo che i numeri ottenuti non sono per niente unidimensionali, tengono conto di quanto costa l'affitto, il cibo, il medico, etc.

Per curiosità, prendendo lo strumento fornito dall'Istat per il calcolo della linea di povertà assoluta, verificiamo che a Modena, con i suoi 179.353 residenti, classificata come «grande comune», un *single* adulto tra i 19 e i 59 anni è considerato povero se non riesce a permettersi una spesa mensile onnicomprensiva di 768,36 euro, a un *single* di età superiore ai 60 anni ma inferiore ai 74 servono 30 euro di meno, per chi ha un'età superiore ai 75 anni la soglia di povertà è di 698,47 euro al mese. Le configurazioni famigliari poi proseguono...

La locuzione povertà assoluta fa quindi un cattivo servizio in quanto non è costante, non è fissa nel tempo, è semplicemente assoluta perché permette l'acquisto di un determinato paniere che non dipende da altri, non è relativo.

## La deprivazione

Cosa si intende per “essere deprivati”? Per definirlo è stata creata una lista di quelli che si chiamano *segnali di disagio*. Il primo riguarda la possibilità di poter sostenere delle spese impreviste, se la risposta è positiva si ha un primo segnale di disagio; il secondo riguarda il permettersi una settimana di ferie all'anno lontano da casa, se la risposta è no abbiamo il secondo segnale di disagio, e così via.

La lista delle 9 diverse dimensioni per definire il concetto di deprivazione riguarda quindi:

- 1) non poter sostenere spese impreviste;
- 2) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa;
- 3) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per esempio gli acquisti a rate;
- 4) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano);
- 5) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione;
- 6) non potersi permettere una lavatrice;
- 7) un televisore a colori;
- 8) un telefono;
- 9) un'automobile.

Raccolte le risposte delle famiglie a queste domande possiamo verificare chi è deprivato e chi gravemente deprivato. Si ha grave deprivazione se la famiglia presenta 4 o più segnali di deprivazione su 9, pari al 14,3% della popolazione, se sono 3 o più la famiglia viene considerata deprivata e sono il 24,8% della popolazione.

Questo strumento è sostanzialmente estraneo alla cultura di un economista pur capendo l'esigenza di andare oltre il reddito ma non ne condivide il metodo perché i 9 criteri sono assolutamente soggettivi, sono parzialmente capaci di cogliere la dimensione del benessere, perché quelli e non altri, perché 9? Perché lasciare fuori la salute? Io personalmente non ne riconosco il fondamento scientifico.

Ma posso dirvi da dove nascono queste creature della deprivazione. Infatti nel 2010 nasce un piano chiamato Europa2020, come reazione alla crisi, dove viene affermato che il 2010 debba essere l'anno in cui ha inizio una nuova era dove l'Europa deve uscire più forte dalla crisi economica e finanziaria. La povertà dovrebbe essere ridotta (vi faccio notare che non si parla più di numeri percentuali ma di teste) sollevando dal *rischio di povertà o di esclusione sociale*. Dando in questo modo una ulteriore definizione, differente da povertà – assoluta o relativa - e da deprivazione.

È a rischio di povertà o di esclusione sociale chi è: a) relativamente povero; b) gravemente deprivato; c) appartiene a famiglie con intensità di lavoro molto bassa, capace di generare poco reddito. Con questo ultimo punto si introducendo esplicitamente valore alle persone che partecipano al mercato del lavoro guardando al potenziale di generare reddito.

Ma anche in questo caso il tutto è criticabile. Le misure della povertà devono passare il vaglio della comunità scientifica e devono mostrare i limiti e i vantaggi perché non tutte le misure si comportano come si pensa.

### **La necessità di una linea di povertà ufficiale**

Sulla base di quello che ho detto fin qui proseguo con alcuni corollari.

La prima cosa su cui fare chiarezza è che tutti i termini con i quali vi ho intrattenuto (povertà assoluta, povertà relativa, deprivazione, inclusione sociale) non sono un'esuberanza semantica. Ognuno di loro identifica cose diverse. Stiamo usando una sana molteplicità di concetti e di metodi perché ci sono esigenze diverse quindi la molteplicità non è un male ma paradossalmente avere tanti concetti e tante misure equivale a non averne nessuna. Nello sforzo di migliorare il metodo si introduce una novità che impedisce il confronto e a quel punto il dato prodotto in un anno non è più confrontabile con quello dell'anno precedente e allora sull'altare della metodologia si sacrifica la sostanza cioè riuscire a dire se le cose sono migliorate o peggiorate.

A prescindere dalla buona o cattiva fede, il fatto è che non c'è *una* linea di povertà ufficiale – capita, compresa, discussa e approvata dal Parlamento italiano – sufficientemente comprensibile e chiara ai cittadini da essere approvata dai loro rappresentanti nella sede giusta. Io ritengo che questa sia un'urgenza parlamentare.

## Il reddito come misura multidimensionale

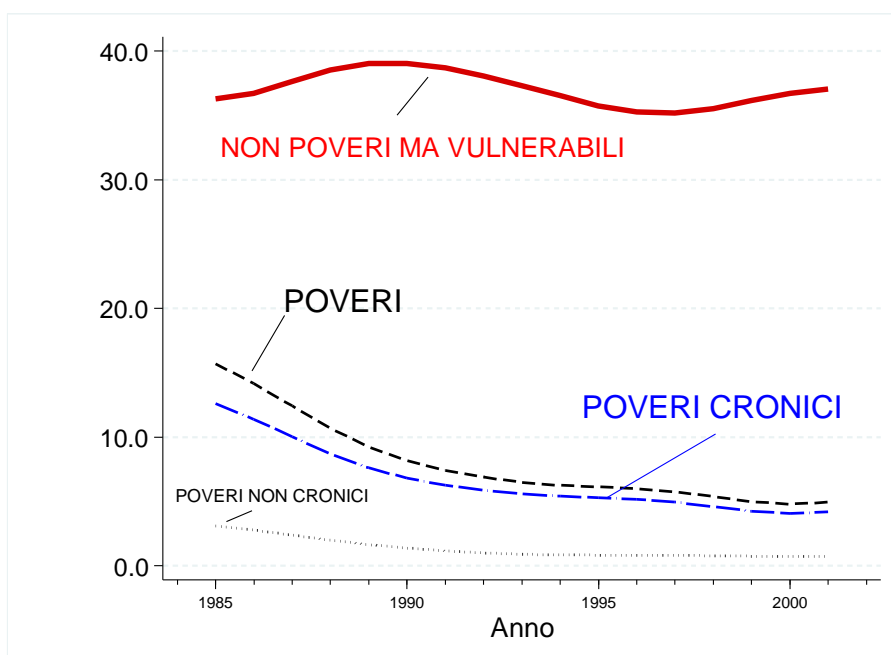
Sulla terza tesi faccio riferimento a Basu, uno studioso indiano, diventato consigliere del primo ministro indiano e capo responsabile dell'economia in banca mondiale a Washington, che ritiene sia necessario superare l'idea del reddito come una misura unidimensionale, il reddito è intrinsecamente multidimensionale. Questa riflessione ve la propongo come stimolo perché è ancora troppo poco documentata ma volevo suggerirvi questo nuovo acerbo assioma.

## Prevenire la povertà e misurare la vulnerabilità alla povertà

Per quanto riguarda l'ultima tesi mi esprimerò in termini poco scientifici. Quando parliamo di povertà arriviamo sempre tardi, andiamo a contare le persone che hanno detto di aver sofferto la povertà uno o due anni prima (oggi siamo a commentare i dati del 2012). L'idea sarebbe quella di capire oggi chi si segnala in qualche modo con la probabilità maggiore di cadere in povertà nel prossimo futuro. Se riuscissimo a fare questo con una certa precisione faremmo una rivoluzione copernicana, faremo prevenzione muovendoci *ex-ante* e non *ex-post*.

Questa idea nella letteratura si chiama *vulnerabilità alla povertà* cioè la probabilità di diventare povero nel corso dei prossimi 12 mesi. Ma questo è un dato impossibile da rilevare perché gli intervistati non sono mai completamente sinceri nel rispondere alle domande. I poveri tendono a dichiarare più di quello che hanno per motivi di dignità e i ricchi tendono a dichiarare meno di ciò che possiedono. L'analista provvederà, con strumenti statistici, a «correggere» i dati raccolti ottenendo le probabilità stimate e possiamo riportare in un grafico.

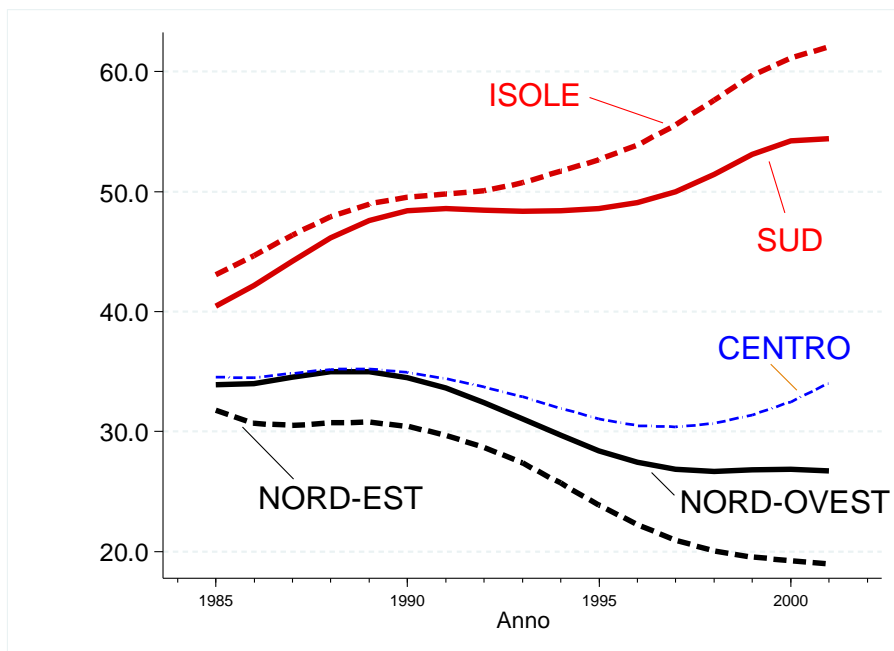
*Vulnerabilità alla povertà in Italia, 1985 – 2001*



Nell'asse orizzontale posizioniamo il tempo, sull'asse verticale la misura percentuale di popolazione totale. Vorrei portare l'attenzione sulla linea rossa in alto che identifica le persone che oggi non sono povere ma che hanno una probabilità di diventare povere domani più elevata della media. Questo mostrerebbe una percentuale della popolazione italiana pari al 35-40% che vivrebbe in condizioni di vulnerabilità alla povertà. In senso tecnico significa avere una probabilità più elevata della media di diventare poveri il prossimo anno. Dallo stesso grafico vediamo inoltre che la povertà, nello spazio di tempo considerato, è diminuita ma la povertà di quelli che sono poveri cronici, cioè che ogni anno risultano essere poveri, è un indicatore del fatto che le politiche non funzionano, falliscono e non colpiscono l'obiettivo. Se invece il tipo di povertà presente si avvicenda nel corso del tempo, c'è chi entra e chi esce, è meno terribile. Ma il grafico ci dice che la maggior parte dei poveri sono cronici, sono sempre gli stessi.

Vi mostro un secondo grafico in cui vediamo le differenze territoriali nel tempo degli individui che sono vulnerabili alla povertà. Da qui vediamo un paese che si sta lacerando. La probabilità di essere poveri domani sta aumentando molto nelle isole e al sud, sta diminuendo al nord, pur restando elevato. Il risultato è che il nostro paese sta aumentando le distanze territoriali anziché integrarsi, come già molta letteratura continua a sottolineare.

*La vulnerabilità è diretta a Sud 1985-2001*



Per concludere e approfondire i temi trattati vi suggerisco il libro *“In ricchezza e in povertà. Storia del benessere degli italiani dall’Unità a oggi”* di Giovanni Vecchi (ed. Il Mulino, 2012).